

R

## L'EMERGENZA LAVORO

l'Unità 7  
Giovedì 23 luglio 1998

Persi in un anno 19mila posti di lavoro. Oggi prima verifica degli accordi del luglio '93

# Istat, la crescita non dà occupazione

## Sindacati preoccupati: la situazione è esplosiva

ROMA. L'Ocse due giorni fa vedeva nero (due milioni e seicentomila disoccupati a fine '99), l'Istat ieri non schiariva i colori e, a conferma, arrivava un'impetuosa analisi del "Financial Times" che bollava come «lenta la crescita dell'Italia». L'orizzonte sul fronte occupazionale non migliora e le previsioni, dal sindacato al quotidiano della City, sono di un autunno «distruttivo» e «duro». I dati diffusi dall'Istituto di statistica raccontano di un calo dell'occupazione nella grande industria per il mese di aprile dello 0,8% sul mese precedente (mentre a livello annuale la flessione è attestata sul meno 2,2%) e se non ci fosse il soccorso dei servizi dove si registra un più 0,2%, la situazione sarebbe ancor più grave. Passando dalle percentuali alla realtà si tratta di 19mila posti persi in un anno. Sul dato negativo di aprile spiega l'Istat hanno pesato, da un lato il calo generalizzato nell'industria manifatturiera (-1,3% in un mese, ma il ministero dell'Industria assicura che con aprile è ormai finita la fase di stallo) e dall'altro la netta diminuzione registrata nell'energia, gas e acqua (-5%) dove sono stati mandati in pensione molti dipendenti.

Preoccupate le reazioni di Cgil e Uil, meno quelle della Cisl che considera il dato di ieri «non completamente negativo». Per il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, si è di fronte ai primi sintomi di un prossimo forte rallentamento della crescita del Paese. «Abbiamo vissuto per 10 mesi una crescita senza creazione di nuova occupazione - ha commentato - ed ora che si avvicina un periodo grigio, a seguito della crisi asiatica e la fine della rottamazione, si presenta l'esplosiva emergenza occupazionale. Per il lavoro non c'è più tempo per le chiacchiere - sottolinea - ci vogliono azioni concrete, ma il governo su tale punto è il "desaparecido" del Paese». E da Cerfeda arriva un invito al governatore della Banca d'Italia Fazio: ridurre entro luglio il tasso di sconto per dare nuove spinte agli investimenti». Anche per il segretario confederale della Uil, Paolo Pirani, il dato Istat

«non fa che confermare la grande preoccupazione del sindacato circa i ritardi del governo nelle politiche di investimento e sviluppo». «Il dato mensile - afferma invece Natale Forlani della Cisl - non è completamente negativo e, per quanto riguarda il trend generale, bisogna considerare che una crescita dell'occupazione non potrà certo venire dalla grande industria. Ciò che occorre è una forte attrazione di investimenti al Sud e una spinta verso la liberalizzazione dei servizi». Confindustria parla di «ripresa debole», e il vicepresidente Callieri ritiene necessarie «operazioni di rilancio della fiducia del paese per la ripresa degli investimenti e dello sviluppo». Concomerentemente, chiede all'esecutivo di cambiare strategia puntando sulle piccole e medie imprese e su quei settori dell'industria che, come il turismo, continuano a dare buoni risultati (i dati Istat dicono +5,7%). Al di là dei confini nazionali arriva l'analisi del quotidiano econo-

mico londinese che guarda con allarme all'Italia e giudica interrotto il «circolo virtuoso della crescita economica e della tranquillità politica». L'autunno sarà «duro» per Prodi pronostica il «Financial Times» e non tanto per «il flagello» di Rifondazione comunista, quanto per la crescita che rischia di essere «la più lenta nella zona dell'euro nel 1998». Tre i fattori frenanti: la fine degli incentivi sulla rottamazione della auto, la politica restrittiva di Bankitalia e la crisi finanziaria asiatica (per i risvolti sul settore tessile).

Nel palcoscenico a tinte fosche così disegnato si muove oggi l'incontro ministro del Lavoro, sindacati, Confindustria e Confapi sulla verifica dell'accordo del luglio '93. Posizioni distanti tra industriali e Cgil, Cisl e Uil su rinnovi contrattuali e livelli contrattuali (oggetto della discussione di oggi); posizioni distanti tra Confindustria e sindacati da una parte e governo dall'altra sugli straordinari non fanno presagire niente di buono. Ma si sa che quello di oggi è un incontro predebutto, si farà sul serio a settembre.

Fernanda Alvaro

## CONTRATTI

### La Ue contro la formazione

BRUXELLES. La Commissione europea ha aperto una procedura coi contratti italiani di formazione al lavoro e la loro successiva trasformazione in assunzioni a tempo indeterminato. La Commissione ha esaminato nella sua riunione di ieri i vari regimi italiani di aiuti all'occupazione, dalle borse lavoro all'assunzione di disoccupati a lungo termine, ai contratti di formazione e lavoro e la trasformazione di tali contratti in assunzione a tempo indeterminato. Per i primi due regimi ha constatato che sono conformi alle norme comunitarie del '95 in materia di aiuti all'occupazione, per gli altri, invece, ha ritenuto che essi possono non essere conformi alle norme Ue e ha deciso quindi di aprire una procedura al riguardo. Lo hanno annunciato ieri fonti comunitarie e Bruxelles indicando che il regime di aiuti a favore dell'assunzione con contratti di for-



mazione e lavoro, in vigore dal 1990, prevede la riduzione di oneri sociali per un periodo di tre anni: l'importo annuale destinato a tale regime è di circa 8.000 miliardi di lire. Secondo la commissione, questo sistema di aiuti non è conforme alle direttive in quanto non riguarda né la creazione di occupazione, né categorie particolari

di lavoratori. La Commissione invita quindi il governo italiano a rispondere entro un mese ricordando che «tutti gli aiuti concessi indebitamente, cioè senza notifica preliminare o senza attendere la decisione finale della Commissione, possono essere oggetto di recupero presso le imprese che ne abbiano beneficiato».

Cinque anni fa si aprì l'era della cosiddetta concertazione

## Quello storico accordo che molti non capirono

ROMA. Esistono date che tornano implacabili a ricordarci un passato che si vorrebbe magari dimenticare. Una di queste è il 23 luglio 1993. Cinque anni fa, governo, sindacati e imprenditori siglarono, infatti, un accordo destinato a pesare nella storia del Paese. Non fu accolto, a quell'epoca, dal clamore che avrebbe meritato. Eppure, com'è ricordato in un recente volume della Franco Angeli («Il lungo autunno freddo» di Massimo Mascini e Maurizio Ricci), si trattò di una svolta paragonabile, per i suoi effetti sull'economia e sulla società italiana, alla liberalizzazione degli scambi del 1954, all'ingresso nello Sme del 1979: «Il sistema Italia cambia pelle, muta in via permanente le regole del gioco, entra in una nuova era». Che cosa sarebbe successo senza quell'intesa? L'Italia, in breve, non sarebbe entrata nell'Unione monetaria europea, non avrebbe fronteggiato e debellato l'inflazione, il Pil sarebbe calato di due punti e mezzo. Quella firma rappresentò, com'ebbe a dire Ciampi, «il messaggio che gli operatori, il mondo che ci circonda, del quale siamo parte non piccola, attendono quale segno chiaro, concreto che intendiamo fare sul serio, che la fiducia che all'estero sta riformandosi sulla volontà, sulla capacità dell'Italia a rinnovarsi, è ben posta».

vocando la morte di cinque persone; altre bombe scoppiano a Roma, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro. Chi sono i mandanti? Non si sa, ma Ciampi risponde così: «Il loro obiettivo generale è interrompere il pacifico travaglio di cambiamento democratico, con un attentato complessivo a tutti i poteri dello Stato, mirante perciò a delegittimare tutte le istituzioni della Repubblica, seminando sfiducia e disorientamento nella comunità nazionale». Malgrado queste premesse l'intesa del 23 luglio suscitò opposizioni e contestazioni sia nella Con-

findustria, sia all'interno dello stesso sindacato. Il Comitato Direttivo della Cgil l'approvò con 105 voti a favore, mentre due diverse mozioni ebbero rispettivamente 18 e 20 voti. La stessa consultazione tra i lavoratori registrò aree di sofferenza, più nelle grandi aziende che nelle piccole. I voti favorevoli furono il 67,21%, i contrari il 26,71%, gli astenuti il 6,02%. Quali erano le motivazioni dei diversi fronti? Sergio Cofferati, nel suo libro «A ciascuno il suo mestiere», rievoca la battuta di un importante dirigente della Federmecanica, personaggio di spicco del mondo imprenditoriale, oggi scomparso, il professor Felice Mortillaro. Egli soleva affermare che le regole servono solo ai più deboli e i più forti non sanno che farsene. L'intesa, in effetti, stabiliva regole, come quella relativa ai due livelli di contrattazione, che alla Confindustria, allora presieduta da Luigi Abete, non piacevano. Gli imprenditori, a dire il vero, come ricorda sempre Cofferati, non han-



**Il premier d'allora.**  
«La fiducia che c'è all'estero sulla capacità dell'Italia a rinnovarsi possiamo dire che è ben posta»



no mai saputo esprimere una preferenza precisa nei confronti o della contrattazione aziendale o di quella nazionale, non hanno mai presentato un modello compiuto. Il malesere nel sindacato nasceva, invece, da un difetto di comprensione: «Sono ancora numerosi coloro che considerano il protocollo Ciampi come una sorta di coda del precedente accordo Amato e non riescono a cogliere la clamorosa inversione di tendenza attuata in dodici mesi...». Uno dei più importanti protagonisti dell'epoca, Bruno Trentin, allora segretario

generale della Cgil, commenta severamente nel suo volume «Il coraggio dell'utopia», il comportamento di coloro che nel sindacato, un anno dopo, in pieno governo Berlusconi, chiedevano di gettare a mare il protocollo del 1993. Tale comportamento «esprime l'infantilismo politico di chi non ha trovato la forza e l'agilità intellettuale di riconoscere l'errore commesso nell'aver valutato quell'accordo come una gabbia pericolosa per il sindacato e come una sconfitta dei lavoratori...». Se esisteva una gabbia era una gabbia per il governo Ber-

lusconi e per la Confindustria...». Nel giorno della verifica che dovrebbe portare ad una rivisitazione di quanto firmato allora, le accese contestazioni da sinistra sono pressoché scomparse. Sono invece tuttora evidenti quelle della Confindustria, destinate a ricomparire davanti al ministro

**Bruno Trentin**  
«Sbagliò chi considerò il protocollo del '93 una gabbia pericolosa per il governo e come una sconfitta per i lavoratori»

del lavoro Tiziano Treu. Quali erano, in definitiva, i contenuti di quella carta? «Non era la fine del conflitto tra interessi diversi, che è nella logica delle relazioni sindacali», ha scritto Cofferati «ma, sicuramente, è la fine dell'idea che per raggiungere qualsivoglia obiettivo, il sindacato dovesse costringere l'impresa alla resa e viceversa... La guerra fra sindacato e imprese poteva forse finire e stava per aprirsi una fase di confronto più civile...». Questo il senso politico generale. Nel merito erano, tra l'altro, definite «le procedure secondo cui ogni anno, in preparazione della legge finanziaria, le parti sociali sarebbero state informate delle intenzioni del governo e avrebbero concordato comportamenti coerenti con gli obiettivi prefissati...». In aggiunta a queste regole, il protocollo conteneva impegni precisi per il Mezzogiorno, l'occupazione e la formazione professionale, la ricerca e l'innovazione...». Ecco, questo è il vero punto dolente della verifica. I risultati, su quest'ultimo aspetto, sono stati assai deludenti. Il 1993 anno di Tangentopoli, d'attenti e del declino del governo Ciampi, fu anche l'anno di una disoccupazione al 10,3 per cento, con un 17,8 al Sud. Tali cifre, cinque anni dopo, si sono gonfiate. L'Europa, l'inflazione sono belle medaglie, ma non bastano.

Stefano Di Michele

Bruno Ugolini

Il segretario di Rc: «Il subcomandante è un grande critico dell'economia, le sue analisi valgono anche per noi»

## Bertinotti, da Karl Marx a Marcos

«CCO, se ne sentiva proprio il bisogno. In mezzo all'incasinamento generale, una parola chiara serviva. L'ha detta, tanto per cambiare, Fausto Bertinotti. Il segretario di Rifondazione è un tipo che parla chiaro, pane al pane e fiducia civica» a «fiducia piena».

Così, mentre uno cerca di capire dove mettere la toppa, vedere chi può dare una mano - insomma, andare a caccia di buonsenso - lui chi ti tira fuori? Il subcomandante Marcos, niente di meno, il passamontagna a cavallo che accende i cuori di tutta la sinistra snob. Uno, nel vortice della crisi, se

volesse apparire eccentrico a tutti i costi potrebbe rifarsi a Cossiga, magari a Di Pietro, se è di gusti raffinati a Bossi, ma Marcos a chi potrebbe mai venire in mente? E poi, per far cosa? Organizzare un accampamento in Chiapas? Farlo caricare, fianco a fianco al fido Tacho, alla festa di Liberazione? No, addirittura per risolvere la crisi italiana. Pare la trovata di chi ha abbia messo a frutto la lezione di Totò: «Oggi per fare colpo bisogna essere eccentrici e futuri. Bisogna futilizzarsi».

«Il subcomandante Marcos - ha infatti raccontato Bertinotti a un gruppo di estereffatti gio-

nalisti - è un grande critico dell'economia». Alla faccia del bicarbonato di sodio!, avrebbe esclamato sempre il grande Totò.

Niente, il segretario di Rifondazione era ormai partito con questa trovata, divertente quasi quanto quella delle 35 ore. «Le sue analisi valgono anche nei paesi sviluppati come il nostro». Qualche cronista, a questo punto, stava per avere un mancamento. Fausto, invece, turbava come un bolide. «Si pretende di rendere la verifica autosufficiente usando solo dati macroeconomici. E invece contano anche quelli indicati dal capo zapatista». Oddio, si

saranno chiesti quelli dell'Ulivo, già stremati dalle trovate bertinottiane, vorrà mica rilanciare sulla selvaggia Lacandona, spedirci tutti ad acquartierarci a Realidad, aprire un dibattito sulle tesi economiche del subcomandante, rafforzate da quelle del Che? Perché, alla fine, il troppo è troppo - e vada per il voto contro l'allargamento della Nato a Est, ma l'idea di allargare il Chiapas fino in Italia pare francamente poco sostenibile.

Dunque, per una decina di secondi, la verifica ieri ha avuto una fibrillazione: vogliono Marcos al posto di Ciampi? Gli zapatisti al posto di Dini?

L'obbligo dello spagnolo, «todo por todos, nada por nosotros», nella riforma della scuola dell'obbligo? O magari - la speranza è l'ultima a morire, e D'Alema un pensiero ce l'avrà fatto - pensa di prendere Cossutta e di emigrare in Chiapas? Macché, solo una cosa buttata lì, gustoso aneddoto di giornata. Non si va mai fino in fondo. Pensate che bello se diceva: non diamo la «fiducia civica» che Prodi non consultò anche Marcos a Palazzo Chigi. Allora si che ci sarebbe stato gusto nel mettersi dietro a tutta questa scombinata faccenda.